



L'associazione Utopia Rossa lavora e lotta per l'unità dei movimenti rivoluzionari di tutto il mondo in una nuova internazionale: *la Quinta*. Al suo interno convivono felicemente – con un progetto internazionalista e principi di etica politica – persone di provenienza marxista e libertaria, anarcocomunista, situazionista, femminista, trotskista, guevarista, leninista, credente e atea, oltre a liberi pensatori. Non succedeva dai tempi della Prima internazionale.

PER SAPERNE DI PIÙ CI SONO UNA COLLANA DI LIBRI E UN BLOG IN VARIE LINGUE...

ČESKÝ – DEUTSCH – ΕΛΛΗΝΙΚΆ – ENGLISH – ESPAÑOL – FRANÇAIS – POLSKI – PORTUGUÊS – РУССКИЙ

L'ESERCITO DEL SELFIE, I «SOCIAL MEDIA» E L'IMPEGNO POLITICO

di Piero Bernocchi

Sostengo da tempo, con alterne fortune, l'enorme influenza del protagonismo individuale, in teoria illimitato, sui *social media* e i suoi effetti negativi sul protagonismo collettivo, in particolare su quello politico extra-istituzionale, di base, di movimento. In tale mio impegno, ad esempio ho provato, in particolare in riunioni e assemblee COBAS Scuola e convegni CESP, a dare una spiegazione non convenzionale di un fenomeno descritto negli ultimi tempi da parecchi insegnanti: e cioè l'ossessiva e apparentemente maniacale necessità della quasi totalità degli studenti di avere con sè in permanenza, e in consultazione continua, il proprio smartphone, al punto da manifestare una specie di "crisi da astinenza" se ne vengano separati per qualche ora durante le lezioni (pare che, in tal caso, tanti studenti guardino gli armadietti, in cui sono provvisoriamente chiusi gli

smart, come se ci fosse imprigionato un animaletto amatissimo in sofferenza).

In tali consessi, ho espresso la mia opinione che non si trattasse dell'effetto di semplice rincoglionimento collettivo e di effetti "decerebranti" dei *social*, ma di qualcosa di più complesso e profondo, attinente ad un bisogno spasmodico di protagonismo individuale. Per spiegarmi meglio, ho fatto un paragone con un'analogia necessità, seppur su livelli di protagonismo apparentemente ben più motivati e "produttivi", dei leader politici, e in generale dei politici in carriera, di restare in permanenza collegati con i *social* e di dare in continuazione segnali della propria presenza nelle quotidiane baruffe e polemiche politiche. E ho posto la domanda: seppur su piani apparentemente non confrontabili per importanza, appare così inverosimile che la stessa frenesia di protagonismo *social* del politico in carriera, o dell'intellettuale famoso o del sindacalista celebre o del protagonista del mondo dello spettacolo o sportivo, colpisca anche milioni di giovani e meno giovani che sentono un'analogia necessità di segnalare la propria presenza nell'agone sociale, amicale, familiare? Con il conseguente bisogno frenetico di non perdere manco una battuta del dialogo incessante con i propri follower o più semplicemente con gli "amici di tastiera", con i gruppi sociali e amicali con i quali sono, attraverso le innumerevoli chat, in collegamento permanente?

Davvero i due piani non sono paragonabili? A smentire una considerazione del genere, apparentemente di buon senso, potrei richiamare il successo cosmico non tanto di *influencer*, dotati comunque di particolari abilità o conoscenze di moderni "galatei" o modelli di comportamento (sullo stampo delle Chiara Feragni, per intenderci), ma anche di "giovani qualunque". Come quel Khaby Lame, nato in Senegal e in Italia dall'età di un anno, che dal nulla del suo lavoro precario perso nel 2020 a venti anni, ha guadagnato in tre anni oltre cento milioni di followers in tutto il mondo semplicemente sbeffeggiando su Tik Tok, e senza parlare (si auto-definisce dislessico), la banalità dei video di altri frequentatori del *social*, di certo meno furbi e sagaci, divenendo infine oggi una star mondiale del mondo dello spettacolo a 360 gradi. Possiamo anche sottovalutare l'effetto imitativo di questi casi, sempre più numerosi, di improvviso successo planetario di persone che, senza alcuna particolare abilità, professionalità o conoscenze, riescono a raggiungere una notorietà globale e universale, superiore di gran lunga a quella della gran parte dei politici conosciuti. Ma dovremmo però almeno prender atto che milioni di giovani e meno giovani si accontentano pure di una notorietà assai più limitata, fosse anche circoscritta in una



dunque semplice e banale narcisismo, cosa possibile per chi ha un fisico da modello/a e spera magari che qualcuno/a che conta nel mondo dell'immagine lo noti, ma non certo per chi non può avvalersi di niente del genere fisicamente, o per integraliste islamiche con il 90% del corpo occultato da un abbigliamento "monastico": ma piuttosto, una confluenza universale di centinaia di milioni di esseri umani uniti/e da un fortissimo desiderio di dare un segno di sè, di lasciare una traccia, quand'anche nelle piccole conventicole delle proprie *chat*. Però, oltre la spontanea riprovazione per il fenomeno globale, riprovazione che credo di condividere con tutta la generazione dei militanti politici degli anni '60 e '70, mi sono domandato se del tentativo - che per i "selfisti" assume sovente aspetti grotteschi se non addirittura ripugnanti (i video di imprese crudeli e criminali) - di emergere, di farsi comunque notare, noi fossimo del tutto estranei durante il nostro protagonismo collettivo degli anni del Decennio rosso, ripensando ad esempio a tanti dei nostri interventi, modello'68, nelle interminabili assemblee dell'"anno mirabilis", a base di "*nella misura in cui..*" e con il lodevole intento di "*portare avanti il discorso..*". O se, oltre alla sincera volontà di contribuire al successo della lotta collettiva, non contribuissi al nostro impegno permanente anche un desiderio di farsi notare, di emergere nella massa, di diffondere, insomma, un proprio "*selfie politico-sociale*". Certo, la differenza nell'espressione di questo desiderio resta enorme perchè nei casi citati d'*antan* si contribuiva comunque ad un progresso e ad una avanzata sociale collettiva: seppure resta da domandarsi quanto di quel protagonismo individuale abbia poi contribuito alla disgregazione gruppettara dei movimenti negli anni successivi, con l'esplosione di sigle e siglette divise spesso da bizantinismi incomprensibili ai non addetti ai lavori, a cui non fu estraneo - direi oggi - il desiderio di emersione e visibilità individuale e di gruppo.

C'è in più da sottolineare come, rispetto al secolo scorso, dopo l'esplosione e il dilagare dei *social*, l'impegno collettivo, politico e sociale sia divenuto assai più arduo e molto più facilmente dissolvibile nel protagonismo individuale, a causa non tanto di repressioni o politiche ostative dei poteri politici ed economici, quanto soprattutto dell'incredibile capacità assorbente dell'apparato mediatico *mainstream*, in perfetta sintonia con il trionfo, apparentemente molto democratico, della possibilità di ognuno/a, tramite i *social*, di parlare come singolo/a - senza bisogno di organizzazioni, partiti o strutture collettive - alle "masse". Al punto da farmi domandare quanto sarebbe durato il '68 o il Decennio rosso se, invece di un apparato mediatico e politico ottuso e respingente, avessimo dovuto affrontare l'incredibile potere avvolgente e suadente degli attuali *media*, *mainstream* o *social*. Basti pensare, per fare un esempio, alla sorte del movimento climatista, a partire dalla sua componente di maggior successo, *Fridays for Future* e dalla sua fondatrice Greta Thunberg. Dopo una prima fase di dilagante e universale successo, il movimento è stato letteralmente divorato da una corale discesa in campo non solo di tutti i *media* che contano ma di qualsiasi impresa economica, commerciale, industriale, fino all'ultima delle sigle alimentari o del più piccolo supermercato: che hanno fatto il verso ai temi del movimento,

ristretta cerchia di amici, familiari, colleghi di lavoro o di studio, conoscenze e "amicizie virtuali" accumulate nei *social*, ritenendo comunque indispensabile uscire dal totale anonimato a cui erano destinati, prima del trionfo dei *social*, milioni (anzi, miliardi) di individui che non svolgevano attività politiche, economiche o sociali di una qualche rilevanza. E per guadagnarsi tale, seppur circoscritta, notorietà, essi/e devono competere quotidianamente con un impegno indefesso, che rende indispensabile aver sempre a portata di mano l'"attrezzo da lavoro" mediatico, che non può stare, di conseguenza, neanche per qualche ora confinato in un armadietto. In alcuni casi, tale desiderio di comparire, di essere notati anche oltre la cerchia amicale, porta addirittura ad imprese scellerate e autolesioniste, come pubblicare dei video di violenze compiute, aggressioni, stupri, uccisioni di animali, torture o persecuzione di portatori di handicap: video che poi diventano la prova provata dei crimini stessi e si ritorcono contro gli autori, individuati e condannati proprio grazie a quei video..

Queste mie considerazioni mi sono state confermate durante gli ultimi mesi da quello che potrei chiamare il trionfo dell'"*esercito del selfie*" (devo l'espressione al titolo di un ironico hit musicale di Tagagi&Ketra, alias Alessandro Merli e Fabio Clemente, di qualche tempo fa) a livello universale. Ovviamente non sto scoprendo l'acqua calda, il successo straripante dei *selfie* non è certo di oggi (d'altra parte Tagagi&Ketra lo sbeffeggiavano appunto già nel 2017). Purtroppo, essermi trovato a poche settimane di distanza prima in un paese dominato dalla cultura islamica più integralista - ove la quasi totalità delle donne locali circolano bardate in palandrane nere, che non si possono togliere neanche quando al mare provano ad entrare in acqua (e chi tenta di "denudarsi" modello-Occidente viene travolta dalla riprovazione generale), e con almeno il capo coperto se non pure buona parte del viso - e poi, in un paese culla del cosiddetto "pensiero occidentale", mi ha sbattuto in faccia l'imprevedibile e impensabile, fino a ieri, elemento unificante di luoghi e contesti così distanti ed estranei: *il culto supremo del selfie*. Ho visto integralisti islamici e cristiani ortodossi, atei e credenti, giovani e anziani, ragazzi/e dal corpo modellato in palestre e scuole di danza e fisici sformati fino all'inverosimile, vicini ai 150 chili, usare con la stessa ossessività e onnipresenza il *selfie*, indipendentemente dalla bellezza o insignificanza del posto, con esclusivo soggetto, dunque, il proprio corpo nelle pose più pagliaccesche e grottesche, con veri e propri auto-servizi fotografici su se stessi, in perfetta solitudine e della durata anche di ore.

La qual cosa, stante che oltretutto entrambi i paesi sono punto di raccolta di un turismo planetario, con cittadini/e di tutti i paesi e continenti, ha rafforzato la mia convinzione di quanto sia dilagante - e superi confini e differenze di luoghi, tradizioni, religioni, etnie, modelli culturali e stili di vita, caratteristiche estetiche, studi e professioni - il desiderio di emergere in qualche modo dall'appiattimento universale, di aver il famoso "quarto d'ora" di notorietà pubblica preconizzato da Andy Warhol, o almeno di ottenere l'approvazione e la curiosità degli altri/e, fosse pure nelle proprie cerchie amicali, professionali o sociali, su se stessi qualche giorno o mese. Non

martellando quotidianamente con pubblicità tutte invitanti a salvare il pianeta grazie a questo o quell'acquisto, a questo o quella modalità di comportamento individuale quotidiano. Cosicché, in breve tempo l'impegno collettivo è stato sovrastato dalla richiesta di milioni di impegni individuali per salvare un proprio ipotetico piccolo pezzo di mondo. Rendendo affannosi, tanto per fare un esempio, i tentativi di *Ultima generazione*, la più recente versione del movimento climatista, di richiamare l'attenzione sul cambio climatico con gesti eclatanti, (e per il "volgo mainstream" contestabili e condannabili), che finiscono purtroppo per disperdersi nella cacofonia interessata dell'intero sistema che quotidianamente bombarda i cittadini/e con inviti a comportamenti virtuosi individuali per salvare il pianeta.

In contemporanea, infine, l'impegno diretto e collettivo è stato sostituito per milioni di persone da un impegno "da tastiera", individuale e virtuale, assai più riposante, che si esplica con le continue esternazioni, più o meno indignate, contro questo o quel misfatto della politica sociale quotidiana, che sia l'ultima decisione governativa fascistoide di Meloni o le sparate omofobe, misogine o razziste del suo *entourage*, condensando nella virtualità *social* quello che ieri avrebbe richiesto ben altro impegno fisico, culturale e politico nella *vita in diretta*. Ora, questo non significa certo l'impossibilità di far rinascere un impegno collettivo diretto, sociale e politico, che è poi il tentativo in cui noi COBAS e varia altra non dispersa militanza politica, sindacale e sociale ancora crediamo e per cui ci impegniamo quotidianamente. Solo che per condensare un tale attivismo non basta più il desiderio individuale di protagonismo e neanche una sincera volontà personale di cambiare le cose. Bisogna che si raggruppino e si addensino bisogni materiali pressanti, convergenti e unificanti, ai quali però si sappia anche offrire una soluzione positiva, che non sia semplicemente gli alti lai contro il cambio climatico o l'ingiustizia sociale ed economica, ma che sappia indicare una strategia, una tattica e un gruppo di obiettivi su cui sia possibile portare a casa successi anche parziali, ma immediati, per ricostruire - sostituendo al *selfie* individuale una vasta galleria di "foto" collettive - la fiducia in trasformazioni sociali ed economiche che, pur risultando di fatto addirittura più necessarie che nei passati decenni di grande impegno politico collettivo, appaiono al momento ben più lontane di allora.